

COLLANA BIANCA

Le bussole

2



ROMANZO

MARCO BIAZ
FUGA DAL MONSONE

Prefazione
Maurizio DiMaggio

Postfazione
Marco Biaz

Due cartine e quarantasei illustrazioni

Titolo dell'opera: Fuga dal monzone
© Copyright giugno 2008 by Marco Biaz
© Gingko edizioni - San Lazzaro di Savena (Bo)
I EDIZIONE giugno 2008
Collana Bianca - Le bussole
ISBN 978-88-95288-03-1

Le illustrazioni contenute nel volume, ad eccezione di quelle di proprietà dell'autore, non sono coperte da copyright. Provengono da fonti ignote, libere comunità di fotografi, viaggiatori, i quali intendono divulgarle senza scopo di lucro.

Progetto grafico di copertina: Atalante

Per ordini rivolgersi a:

Gingko edizioni
via Fratelli Canova n° 66
40068 - S.Lazzaro di Savena
Bologna
Tel./Fax: 051.0868301

www.gingkoedizioni.it
www.fuggicalipso.net

*Marco Biaz è nato a Ivrea nel 1964. Il sogno del viaggio gli ha fatto girare gran parte del mondo da solo. Ora, quando può, lo fa con suo figlio che ama osservare i paesaggi dai finestrini dei bus. E' autore di racconti premiati in concorsi letterari e pubblicati su diverse antologie e sul sito de I Quindici della Wu Ming Foundation. Il suo primo romanzo, Trecentomila, è uscito nel 2007 per la Giraldi Editore di Bologna. Sul web suoi racconti di viaggi e scritti sono disponibili all'indirizzo:
<http://biazzetti.altervista.org/>*

Prefazione

di *Maurizio DiMaggio*

Qual è il peggior incubo di un viaggiatore? Ritrovarsi forse nel bel mezzo di un conflitto etnico, costretto ad inginocchiarsi una mattina all'alba con la faccia schiacciata nella sabbia di una spiaggia paradisiaca, mentre un miliziano con il fiato che puzza di arrack ti minaccia con il suo AK 47? O forse svegliarsi all'aeroporto di Mosca dopo una sbronza e scoprire che il tuo connecting flight è già partito, e che il prossimo volo sarà tra una settimana e dovrai sopravvivere senza soldi e bagagli nel limbo dell'Area Transiti, assieme ai profughi somali e bosniaci?

Nel 1996 Marco Biaz raccolse i suoi bagagli di viaggio, i suoi appunti, e iniziò a scrivere questa storia partorita due anni prima nel corso del suo viaggio di ritorno dal Sud Est asiatico.

Aveva girovagato in lungo e in largo per India, Sri Lanka, Nepal, Bangladesh, Thailandia, Malesia, Indonesia, zaino in spalla, per 12 mesi, in solitaria. Durante quel viaggio aveva conosciuto viaggiatori provenienti da ogni angolo del mondo, dei quali aveva annotato storie, sogni, itinerari, fallimenti.

Dopo aver sfogliato le centinaia di pagine scritte dal giorno in cui era sbarcato con un biglietto di sola andata a Colombo, chiuse le sue finte Moleskine, lasciò sfogare i ricordi, rendendosi presto conto che tutto ciò che aveva appuntato non gli serviva più: era storia, passato. Bisognava soltanto assimilarlo. Ciò che ne scaturì non fu una storia regolare, lineare, che prevede un inizio e una fine, ma un file abbandonato per anni in un vecchio computer Olivetti che nel 2002 Biaz riprese e riscrisse completamente. Il lavoro terminò nel 2005, una volta superata per sempre l'onda lunga d'irrequietezza che lo aveva ubriacato durante il viaggio.

“Fuga dal monzone”, ancora oggi, non è la narrazione classica di una splendida avventura, e non potrebbe mai esserlo. E' una successione ad incastro d'immagini istantanee sulla vita dei diversi viaggiatori che Biaz ha incontrato e conosciuto. Impiegati, hippy attempati, musicisti, hostess, raccoglitori di tulipani, trekker, sognatori, spacciatori, finti guru, futuri barman berlinesi. Ciò

che li accomuna è il viaggio inteso come un bivio, soluzione ai problemi o punto di rottura definitivo.

Il romanzo non è un reportage di viaggio, ma un racconto sui viaggiatori occidentali. Ne racconta gli incubi peggiori, i sogni più intimi, gli amori, le disillusioni, le motivazioni, gli umori, i progetti. Ne registra la sete di vivere, l'anelito libertario, l'incerta serenità nella routine cittadina, la delusione per le menzogne del passato, le aspettative di rinnovamento sulle quali avevano investito per ricominciare tutto daccapo; la chimera di lasciarsi tutto alle spalle, di boicottare la vita ordinaria, di emanciparsi dai sentimenti guasti e ingannevoli, dai rapporti umani ridotti a semplice scambio d'informazioni, ma anche la sfida di mettere sotto assedio le vecchie abitudini, la noia, la propria corruzione come risorsa umana.

Quarantenni, trentenni, ventenni accomunati dalla diserzione dal regime routinario. Nuovi viaggiatori, esploratori, avventurieri che hanno abbandonato gli impegni, il lavoro, il denaro, le bollette da pagare, le sicurezze economiche, sociali, affettive per scoprire come e dove si riesce a vivere la parte migliore di se stessi, a qualsiasi costo.

Nel libro nascono leggende come quella di Peter Jackson e muoiono nuovi amori sbocciati sotto le piogge monsoniche. Francesca e Jean s'incontrano al duty free di Dubai e s'innamorano. Una volta sbarcati in Sri Lanka, finiscono sotto le bombe delle Tigri Tamil e poi, senza volerlo, come se fosse un automatismo di difesa indotto, affrontano il malessere di un effetto a breve termine che si ostinano a chiamare passione. Il terrore, anziché rafforzarli, pone l'urgenza di riflessioni più profonde circa la scelta di abbandonare una serie di clichè consolidati per provare a rifarsi un'altra vita altrove. Il sogno di partire e lasciarsi tutto alle spalle, che avevano a lungo bramato, s'impantana nelle ordinarie logiche dell'amore, nell'incapacità di liberarsi del tutto dalle abitudini che per trent'anni li avevano accomunati. Quel ritenersi veramente liberi - solo perché lontani da casa - impedisce ad entrambi di affrancarsi dal fardello degli egoismi, rendendo impossibile l'immersione spensierata in una realtà diversa, che avrebbe potuto rendere il loro amore privo dei fantasmi del passato.

Solo dopo tanti anni Marco Biaz ha potuto percorrere questo suo viaggio a ritroso e stringere nuovamente la mano alle persone incontrate.

La storia s'intreccia con le tematiche già affrontate da Seneca: il viaggio non è necessariamente un'esperienza che arricchisce. Spesso è una fuga da se stessi. E' lo specchio infranto delle illusioni di chi lo compie, di chi lo persegue unicamente come un sogno.

Il sogno stesso del viaggiare, se caricato di troppe aspettative, una volta realizzato rischia di sostanzarsi in un mero fatto compiuto. Un altro appuntamento con la nostra storia, come crescere, lavorare, proliferare e morire di tumore o infarto. Viaggiare non significa cambiare, o migliorare, ma disinnescare quella bomba ad orologeria collocata nella psiche umana, sovrapponendo ad ogni ripartenza un progetto, come un tentativo perpetuo di sublimare il senso dell'esistenza.

Maurizio DiMaggio è una delle voci più note di Radio Monte Carlo, dove è approdato nel 1988. Gli ascoltatori lo conoscono come "DiMaggio sempreinviaggio", per il suo entusiasmo nel raccontare i posti lontani che ha visitato. E' inoltre giornalista specializzato in viaggi ed eno-gastronomia, speaker pubblicitario e realizzatore di documentari di viaggio per la televisione del Principato di Monaco. Ha fatto anche il copywriter in un'agenzia pubblicitaria di Torino, ed è stato un apprezzato DJ in discoteca e sulle navi da crociera.

ULTIMO TÈ A BATTICALOA

Arrivammo a Batticaloa al tramonto, con lo sguardo smarrito in un cielo rosso sangue.

Il viaggio da Kandy era durato molte ore ed eravamo sfiniti.

Non sopportavamo più un solo pezzetto di quel bus sgangherato e intasato di uomini e animali, che danzava furiosamente sulle strade allagate dal monzone e semidivorate dalle bombe delle Tigri Tamil. Volevamo dimenticare in fretta la vibrante tensione sul volto dei militari agli innumerevoli check point e, soprattutto, il ghigno sadico del nostro autista con gli occhi ribollenti di arrack.

Che sarebbe stato il viaggio più rischioso della nostra vita, lo sapevamo sin dall'inizio, ma Myra ed io non potevamo lasciare quel paradiso terrestre che è lo Sri Lanka senza aver bevuto l'ultimo tè sulla costa orientale dell'isola. I cingalesi ce ne avevano parlato così tanto, e con una tale emozione, che ci fischiavano le orecchie anche di notte.

Racconti di Arugam Bay, Uppuveli e Nilaveli, Trincomalee e Batticaloa, le spiagge più belle della vecchia Ceylon dove gli elefanti correvano liberi e sotto la sabbia fine e bianchissima giacevano sepolti tesori. Luoghi dove prima che la rivolta Tamil scoppiasse, la gente apriva la porta di casa e t'invitava ad entrare, e non aveva la minima idea di che sapore orribile avesse il terrore.

Alcune sfumature le avevamo tastate anche noi, strada facendo, prigionieri di un'ansia paralizzante che gli altri passeggeri cercavano di scacciare intonando vecchie canzoni cingalesi.

Eravamo convinti che, prima o poi, le Tigri sarebbero sbucate da dietro la foresta con i Kalashnikov e le bombe a mano.

Però dovevamo vederla quella parte del paradiso dilaniata dalla follia del separatismo e, dopo aver scalato il Picco d'Adamo e visitato le rovine di Anuradhapura e Polonnaruwa, decidemmo di andarci. Meglio morire per una pallottola Tamil, che per un infarto causato da un eccesso di benessere.

Era la metà di aprile, il periodo peggiore dell'anno. Il vento caldo

e umido del monzone spazzava l'isola come un'immensa scopa di saggina e pioveva anche cinque volte al giorno.

Alcuni giorni prima, la capitale Colombo era stata scossa da un attentato ad un lussuoso hotel del centro e il governo si preparava al peggio. Un febbrile senso d'emergenza attraversava l'isola, correva sulla pelle di chiunque come una goccia di acqua gelida.

A Batticaloa trovammo le barricate. Una città allucinante, di edifici in rovina o puntellati, che aveva smarrito ogni gradazione di colore, immersa in un silenzio opprimente, tormentata dalla furia del monzone che innalzava enormi mantelli di polvere.

Un posto desolante, nascosto dietro se stesso.

Sebbene chiedessimo in giro da ogni parte, non riuscivamo a capire se i barricaderi fossero secessionisti Tamil o filogovernativi: nessuno aveva voglia di parlarne. La gente, che un tempo ti spalancava la porta di casa, ora te la sbatteva in faccia.

Ci osservavano come fossimo extraterrestri, probabilmente gli unici in grado di giungere in quell'inferno con la faccia da turista. E sì, perché nonostante non avessimo un biglietto di ritorno per casa, restavamo sciocchi turisti occidentali.

Con il buio calò una cappa di tensione pesantissima. Sembrava pulsare ovunque, dai ponti alle strade rialzate sulla laguna, ai muri delle case fatiscenti imbrattate di scritti inneggianti "Freedom for Batti" e contro l'Eelam, lo stato Tamil indipendente, e il governo di Colombo. La tensione, con il passare del tempo, ingiganti dentro di noi una sensazione mai provata in precedenza: la paura, quella vera. E, a poco a poco, cominciammo anche noi a gustare quell'orribile sapore... davvero era preferibile morire per una pallottola Tamil?

Myra ed io ci rifugiammo dietro una lunga barricata di tronchi, massi e carcasse di veicoli carbonizzati su Bar Road, la strada del faro, assieme all'autista del bus che, nonostante la sbronza, non vedeva l'ora di tornare indietro.

- Partiamo domattina alle otto - cercò di rassicurarci, più volte, quasi cercasse di arrestare i nostri terribili attacchi di angoscia.

Dietro quella barricata ci restammo fino all'alba. Attorno al gran falò si muovevano uomini che trincavano arrack direttamen-

te dalla bottiglia, giovani donne che servivano il tè nel tradizionale piattino della tazza e altra gente con i fucili in spalla e gli occhi puntati nel buio delle strade deserte. Tutti parlavano con forzata eccitazione, ci guardavano con diffidenza e, quando ci concedevano qualche frase in inglese, non riuscivamo a capire per chi parteggiassero; se fossero in attesa di un'attacco dei Tamil o dei blindati dell'esercito governativo.

- Paper Tigers... Bloody Army... - sussurravano, con il fiato che filtrava tra i denti. Chi erano quegli uomini e quelle donne vestiti di stracci, dai volti solcati dall'ansia, da anni di orrori, di sopportazione mai doma, con gli occhi che vibravano di rabbia davanti alle lingue di fuoco che s'alzavano dal gran falò? Da chi si difendevano? Su chi avrebbero scaricato i loro fucili?

- E' la gente di Batti - ci spiegò l'autista, gli occhi semichiusi e i baffetti umidi di arrack. - Che non sta né con Jaffna, né con Colombo. Segue il proprio destino che la vuole libera di sconvolgere l'incredibile, e combatte chiunque gliene imponga uno diverso.

Aveva tutta l'aria di una risposta senza senso, da ubriaco, e Myra mi guardò con un'espressione poco convinta. Da soli come potevano difendersi?

- Ne vale la pena - fece lui, con un sorrisetto rigido stampato in viso. - Non vedete in che stato è ridotta la città? Non ci sono più luce elettrica e acqua corrente. L'esercito ha sfondato le porte e le Tigri dei Tamil hanno invaso le case. E questo, molto prima che decidessero di innalzare le barricate.

- E questi fucili? - osai chiedere.

- Se ti attaccano ti devi difendere.

Alcuni uomini armati accanto a noi chinarono il capo e annuirono enfaticamente. - Tornatevene nel west, sulla spiaggia di Hikkaduwa, e raccontate chi siamo.

Fui attraversato da un dubbio atroce: saremmo mai riusciti a tornare dall'altra parte dell'isola, sani e salvi? Myra non disse nulla, si strinse a me e posò la sua lunga chioma di capelli biondicci sulla mia spalla. La sentii tremare, rannicchiarsi per farsi più piccola. Io rimasi sveglio tutta la notte ad ascoltare le loro storie.

Prima dell'alba la furia del vento si placò, il cielo s'infiammò di

mille lampi ramificati e in pochi minuti le strade furono allagate da un tremendo temporale. Poco più tardi il cielo iniziò a rischiararsi e l'inquietudine si stemperò nei fumi del tè che salivano lenti verso il nuovo giorno, come le urla di quella gente senza voce.

- Una notte tranquilla - sospirò qualcuno, interrompendo un suono che da qualche minuto mi faceva venire la pelle d'oca. Era simile a quello provocato da dita bagnate che si strofinano sul bordo di un bicchiere.

Che cos'era?

Con lo sguardo cercai l'autista e lo scorsi mentre dormiva rannicchiato sulla mia sinistra. Sollevai il capo di Myra, osservai l'ora. Erano le sei meno un quarto, faceva già molto caldo. Gli occhi neri e amari di una ragazza dai modi gentili accompagnarono verso di me una tazza e mi chiesero se gradivo del tè.

Domandai a lei cosa fosse quel rumore.

- I pesci cantanti - mi rispose, mostrando i denti bianchissimi.

Esibii un'espressione incredula. Mi spiegò che si trattava di frotte di pesci gatto che guazzavano sul fondale della laguna e che era particolarmente intenso lungo quella parte dell'anno, tra aprile e settembre, soprattutto nelle notti di luna piena.

- I pesci cantanti della laguna... - sussurrai affascinato. - E il mare?

La ragazza agrottò la fronte e, dopo un istante d'esitazione, spinse un braccio attraverso il muro invisibile d'aria umida e indicò la strada dinanzi a sé.

- E' laggiù, dietro le case con i buchi nei muri.

Già, il mare... pensai.

Le più belle spiagge della vecchia Ceylon, la tensione dietro le barricate me le aveva come risucchiate dalla memoria. Acqua turchese e chilometri di sabbia fine e bianchissima.

- Il mare, Myra... - le bisbigliai in un orecchio.

Sollevò una palpebra e il suo *sense of humour* inglese fece crollare ogni difesa.

- Richard, sulla spiaggia si può dormire? - domandò.

Le accarezzai una guancia e le offrii del tè.

- Tra poco - le dissi, - si riparte e dobbiamo vedere il mare.

- Sai - sbadigliò, - questa città mi sembra un capolavoro d'inconscienza, e venire qui è stato come compierne un altro.

- Può darsi - le dissi. - Ma non possiamo andarcene senza aver visto il mare. Andiamo a vedere il mare, e poi ce ne torniamo sul lago di Kandy.

Lei sorseggiò il tè e disse che non ce l'avrebbe fatta.

- No. Andiamo via... - mi supplicò.

Era alta, ma per fortuna non pesava molto. Così, dopo che le sue braccia mi cinsero il collo, le sue gambe si furono attorcigliate attorno alla vita, iniziai a trotterellare tra le pozzanghere sotto lo sguardo curioso dei barricaderi.

- No, andiamo via... - ripeté, il fiato sul mio collo che profumava dell'ultimo tè.

Percorsi un centinaio di metri, tra ponti sulla laguna e abitazioni ridotte a cumuli di calcinacci.

- Non vale la pena rischiare la vita per il mare - brontolava.

Era tutto giusto. Eppure, mentre procedevo, seguito dagli occhi di un anziano armato che cercava di dare un significato alla propria fine, io non riuscivo più a capire per che diavole valesse la pena rischiare.

Il mare di Batticaloa se ne stava nascosto dietro una casa crivellata di colpi, proprio come un barricato.

Quando finalmente lo scorsi, rombante, nervoso, quell'ansia di risposte si perse nell'intenso fruscio del vento tra le palme. Schiuma scura, onde ingigantite dal vento, vortici d'acqua che intrappolavano pietruzze, legni e conchiglie. Neanche un'emozione, solo voglia di correre su quella spiaggia leggendaria, ridotta ad un cimitero di veicoli carbonizzati e ricoperti di sabbia sporca. Distesa di rifiuti di guerra.

Myra si stirò e si guardò intorno senza fiatare, soppesando la situazione in lungo e in largo, poi si sedette e con gesti lenti s'accese una sigaretta.

- Okay - sbadigliò. - Non c'è nemmeno un posto per un caffè, ma devo ammettere che il cielo fa impressione. Non ho mai visto un'alba tanto bella. Ho la pelle d'oca.

Levai gli occhi e vidi il sole sorgere al confine dell'orizzonte.

Un crescendo irraggiungibile, senza tragedie, sembrava emergere dalle profondità più remote dell'oceano con tutte le sequenze della sua forza: un devastante attacco di colori nel buio della guerra. Mi sedetti accanto a lei e tirai un respiro profondo. Avevo solo voglia di fuggire via.

- Quella non sembra l'orma di un elefante? - fece indicando una buca nella sabbia, proprio di fronte a noi.

- E' impossibile - le risposi. - Gli elefanti non corrono più in riva al mare. - Tirai una boccata di fumo dalla sua sigaretta. - Questa guerra ha fatto scappare anche loro.

- E' da anni che nessuno trova più l'avorio - osservò lei. - Ho sentito dire che porta fortuna trovarne un pezzo sulla spiaggia. - Si sdraiò e socchiuse gli occhi. Osservai le sue ciglia come vele sbattacchiate dal vento, affondando le mani nella sabbia.

Restammo lì per un'oretta, Myra a fumare sigarette cingalesi, io ad inseguire gli assoli della mente; il sole caldo, accecante, le onde crescenti. Finché da un sentiero tra le palme spuntò la figura barcollante del conducente del bus. Non erano le otto ma bisognava partire. Le truppe governative stavano circondando Batticaloa per stanare le Tigri dei Tamil e la resistenza locale.

Ci sedemmo in fondo, tra due sedili sfondati e bruciacchiati dai mozziconi, un po' sorpresi dal vedere il bus semivuoto e silenzioso. L'autista mise in moto e una nuvola nera avvolse il mezzo.

Nelle vie di Batticaloa gli uomini erano impegnati in discorsi infervorati accompagnati dal solito tè, le donne accudivano i bambini che il sole aveva fatto spuntare dietro le barricate.

- Ma davvero porta fortuna trovare un pezzo d'avorio sulla spiaggia? - chiesi a Myra mentre l'autista rallentava davanti al riparo della notte appena trascorsa.

Myra si grattò il naso e per un attimo sembrò raccogliere i pensieri.

- Nessuno ne trova più, quindi... non può che essere così.

- Anche se lo regali? - la incalzai.

- Certo. Ma perché?

Diedi un'occhiata fugace fuori e vidi che l'autista s'era fermato a salutare della gente.

Quando mi voltai verso Myra, aprii il pugno che tenevo stretto e le mostrai un pezzo oblungo di una sostanza bianca, dura e compatta che avevo trovato frugando nella sabbia. Lei lo prese e l'osservò con occhi scintillanti di stupore.

- E' avorio! - esclamò. - Dove l'hai scovato?

Puntai un dito, dritto in direzione della spiaggia.

- Non ci credo - rise.

Scossi il capo e le chiesi se era importante.

Ci pensò su un attimo, poi sorrise. - No. Noi torneremo a Kandy.

Mi sporsi dal finestrino e lasciai cadere il pezzo d'avorio sulla strada polverosa. Un attimo dopo un bambino pelle e ossa schizzò fuori dalle lamiere incenerite di un'auto e lo raccolse. Se lo girò tra le mani, e infine indietreggiò con un sorriso furbo sul viso screziato di fango.

Domandai a Myra come si dice avorio in cingalese.

- Non so - rispose. - Forse... in bocca al lupo, piccolo.